

## Codici plurali: alcune ricognizioni intorno al pensiero di Carlo Michelstaedter<sup>1</sup>

Diego Terzano

**Abstract:** The intent of the present study is to explore the dimension of plurality in Carlo Michelstaedter's work. The paper will thus consider Michelstaedter's use of Greek language, the overall dichotomic organization of his thought, and the role of Heraclitus's enantiodromia in the development of his philosophy. Finally, a comparison with Gian Giacomo Menon's ideas of language and authenticity will be provided.

**Keywords:** *Michelstaedter, plurality, philosophy of language, Heraclitus, Menon*

### 1. Paradigma generale

Il titolo di questo articolo fa riferimento a due ordini tematici variamente associabili a Carlo Michelstaedter e al territorio che costituisce la cornice della sua esistenza e del suo pensiero: quello goriziano. Da una parte, parlando di *codici*, si intende

---

<sup>1</sup> Questo contributo rielabora ed estende l'intervento che ho tenuto a Gorizia (casa Michelstaedter, convegno: *Dante, Ascoli e i testimoni di confine*) il 24 settembre 2021. Il mio ringraziamento va all'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, agli organizzatori delle giornate di studio, a Elena Guerra e a tutti coloro che hanno arricchito quelle giornate in Friuli.

chiamare in causa l'orizzonte del multilinguismo, (ri)prodotto nell'opera michelstaedteriana sia al livello della pratica di scrittura, sia a quello dell'elaborazione del pensiero; dall'altra parte, col concetto di *pluralità*, si fa riferimento alla nozione di confine, cioè – in termini astratti e generali – quanto presiede alla pluralità stessa, rendendola possibile: come due menti possono desiderarsi fintanto che si avvicinano, custodendo la propria distinzione, così un campo culturale – come quello costituito dalla mente di Michelstaedter – può vivificarsi e non collassare nella misura in cui riesce a far sintesi, e non mera e simbiotica mescolanza, delle istanze che governano la propria innata e acquisita alterità. Tale è anche il campo culturale di Gorizia: l'insieme di istanze linguistiche, tradizioni, orizzonti geopolitici che si sono storicamente addensati sul territorio mediante gli attori culturali che l'hanno attraversato condivide, infatti, la stessa creativa tensione all'alterità del pensiero di Michelstaedter – che da Gorizia ha tratto la propria linfa.

Nelle prossime pagine il concetto di codice sarà dunque considerato correlativo alla nozione di *linguaggio*; con un leggero spostamento, la nozione di confine si legherà invece al concetto di pluralità in quanto *attitudine plurale* al pensiero, basata su confini tesi non tanto a separare quanto a legare unità speculative che, sulla base di tale contatto, individuano la propria reciproca definizione. L'articolo tenterà una generale definizione del profilo intellettuale di Michelstaedter a specchio della dialettica concettuale appena accennata.

L'originalità, cioè il contributo di questa analisi vuole porsi nella trattazione sintetica di questi temi: la focalizzazione, da una parte, sulla struttura del pensiero michelstaedteriano; dall'altra parte, la considerazione diretta di Michelstaedter e del suo atteggiamento linguistico quali collegati – in termini intertestuali e comparativi – alla poesia di un altro goriziano, Gian Giacomo Menon. Ne risulterà una lettura agile – e come tale generale – dell'opera di Michelstaedter.

## 2. Note metodologiche ed ermeneutiche

L'avvicinamento al nucleo del discorso passa per una veloce incursione nei paraggi dell'opera di Guido Gozzano (1883-1916), e in particolare nel cantiere delle *Epistole entomologiche*. Citando le parole con cui Andrea Rocca denuncia la propria impossibilità di dipanare un problema ermeneutico (e di datazione) senza incorrere nel dato biografico, si può tracciare, dialetticamente, una linea di metodo per la trattazione che si propone qui; si ha inoltre la possibilità di tematizzare il complesso rapporto intercorrente tra la vita e l'opera di Michelstaedter:

Istituito dalla frattura apertasi tra due serie interconnesse di dati (biografici e testuali), e irriducibile a ciascuna di esse, "l'ultimo Gozzano" sembra [...] definirsi come il "luogo" di una contraddizione: non altrimenti dialettizzabile che per il tramite di quell'"io" metaempirico cui la comune coscienza letteraria affida il provvidenziale incarico di omologare testo e vissuto. Inevitabile allora che, mancando un personaggio-poeta [...], i conti vadano fatti, nel caso, con un personaggio-uomo [...]. Il che, lo si vede, dispone a un condannabilissimo biografismo trascendentale.<sup>2</sup>

Non ci si è allontanati troppo dal centro di questo saggio: da una parte, infatti, si può individuare una *liaison* tra Michelstaedter e il Gozzano entomologico – ma di questo problema ho parlato altrove<sup>3</sup>; dall'altra parte, in particolare, osserviamo che le parole di Rocca conducono a una considerazione e *contrario*, per cui il «biografismo trascendentale» è l'orizzonte operativo che qui non si vorrebbe applicare: ma servono alcune

---

<sup>2</sup> ANDREA ROCCA, Introduzione a Guido Gozzano, *Epistole entomologiche*, in Id., *Tutte le poesie*, testo critico e note a cura di Andrea Rocca, Introduzione di Marziano Guglielminetti, Mondadori, Milano 1980, p. 369.

<sup>3</sup> Faccio riferimento alla tesi di dottorato *Michelstaedter e il Novecento. I casi di Montale, Gozzano, Pavese e Menon*, che ho discusso il 9 giugno 2022 a Pisa.

precisazioni, che consentiranno di abordare la figura di Michelstaedter in maniera più funzionale.

La linea di metodo ispirata da Rocca considera i contatti tra le serie di dati biografici e testuali in termini problematici; rifiutare il biografismo trascendentale equivale ad evitare la circoscrizione di Michelstaedter, e in particolare della lettura ermeneutica del suo testo, al puntualissimo dato biografico: la sua opera, d'altronde, individua una naturale corrispondenza tra pensiero e vita – pur nel quadro di un'irriducibilità reciproca – e tale corrispondenza parla di una vita ricompresa all'interno del tessuto filosofico ed estetico della scrittura, indagabile come un oggetto autonomo: proprio in base a ciò che si deriva dal codice testuale michelstaedteriano è possibile intendere la pluralità di codici in atto, così come la genesi della stessa pluralità.

Ora, l'opera di Michelstaedter delinea una «filosofia della vita» (oltre che «sulla» e «dalla vita»), cioè, per molti versi, «un vero e proprio "inno alla vita"»<sup>4</sup> che, in quanto tale<sup>5</sup>, può essere considerato come un pensiero volto alla realizzazione della propria tesi non tanto all'interno del codice linguistico, quanto in quello della pratica. Una pratica non concepibile come un codice etico, per così dire, o come un'etica quale sistema: per Michelstaedter, infatti, l'etica non potrebbe che essere un'ipostasi – cioè una formulazione linguistica necessariamente fallace<sup>6</sup>. Si può parlare, tuttavia, di un aporetico piano etico di verità-persuasione, che viene postulato dall'interno del testo quale dimensione extra-testuale: questo è uno dei luoghi della pluralità e della paradossale contraddizione logica del portato testuale michelstaedteriano.

---

<sup>4</sup> FABRIZIO MEROI, *Persuasione ed esistenza. Filosofia e vita in Carlo Michelstaedter*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011, p. 34.

<sup>5</sup> E in considerazione della critica del linguaggio (l'agone intrapreso con esso) reperibile in molte delle migliori pagine michelstaedteriane.

<sup>6</sup> «L'etica per Michelstaedter sarebbe meramente l'astrazione che il soggetto atomizzato fa di sé stesso» (MIMMO CANGIANO, *The Wreckage of Philosophy: Carlo Michelstaedter and the Limits of Bourgeois Thought*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 2019, p. 19).

All'autonomia del testo<sup>7</sup> questa analisi non può del tutto ridursi: la considerazione del Michelstaedter storico non può essere aliena al discorso perché il dato testuale e ciò che se ne trae a livello filosofico (seppur irriducibile al dato empirico) risultano determinati dal contingente. Così: all'orizzonte storico, al Michelstaedter uomo, si lega il fatto che ci si può riferire a lui come a un autore intrinsecamente comparatistico; ben gli si attagliano infatti le parole con cui Claudio Guillén ha definito il concetto di multilinguismo nell'ambito degli studi di letteratura comparata. È utile riportare a questo proposito un brano – piuttosto rilevante – dedicato dallo studioso a un'altra mente plurale, quella di Ramon Llull (1232 circa-1315):

I rapporti internazionali, nel capo letterario, sono molte volte quelli che uno scrittore intrattiene con se stesso. [...] Il multilinguismo più evidente (ridotto a volte al bilinguismo) è quello degli scrittori che di fatto si sono espressi in più di una lingua, come Ramon Llull, che usò il catalano, il latino, l'arabo e il provenzale. Ma c'è un altro multilinguismo, quello latente, caratteristico di società, città o nazioni intere; così come del poeta, drammaturgo o narratore per il quale il rapporto con più di una lingua fu l'humus della sua cultura [...]. In tal modo il fenomeno evidente ci appare come il segno visibile di quello latente; ed anche, secondo le epoche e le società, delle relazioni intercorse tra lo scrittore e l'ambiente, o, meglio, gli ambienti – diversi cerchi concentrici – in cui gli toccò di vivere e di imparare.<sup>8</sup>

Queste idee sono riferibili anche a Michelstaedter, dato che l'azione di Gorizia, o meglio la compenetrazione con «l'ambiente» in cui gli «toccò di vivere e di imparare» agisce a livelli più o meno latenti nel vivo del suo testo (per certi versi, nel XIII secolo, l'intorno geoculturale di Majorca esercitava

---

<sup>7</sup> Tanto autonomo, come detto, da postulare la verità della persuasione al di là da sé.

<sup>8</sup> CLAUDIO GUILLÉN, *L'uno e il diverso. Introduzione alla letteratura comparata*, trad. it. A. Gargano e C. Gaiba, il Mulino, Bologna 2008, p. 387.

un'influenza simile sull'opera di Lullo). Per Michelstaedter, l'azione della città e, latamente, del territorio si traduce *non solo* nella creativa oscillazione linguistica, che contempla anche codici non perfettamente coincidenti con quelli della zona di confine in cui vive: al di là dell'uso o del trattamento diretto del tedesco, o del latino, si deve in questo caso pensare al greco antico, che ha una funzione quasi equivalente a quella dell'italiano. A livello strutturale, l'osmosi linguistico-culturale influisce attivamente *anche* sulle modalità del pensiero, sulla sua plasticità, rendendolo potenzialmente aperto a un'infinita di stimoli eterogenei. Per questo Michelstaedter è in grado di muoversi tra più codici non solo linguistici, ma anche epistemologici.

### 3. Il greco come immagine della pluralità

Si è appena accennato al greco, implicando che l'impiego di questa lingua (sicuramente metaempirico o metastorico) testimoni l'elasticità semiotica generata dall'incontro della mente michelstaedteriana con i latenti stimoli ambientali. Al di là dell'utilizzo della lingua di Socrate ne *La persuasione e la rettorica*, è piuttosto noto che Michelstaedter riteneva di commentare, appunto in greco, i *Canti* di Leopardi<sup>9</sup> – nel quadro di un preciso tentativo di afferrare la sostanza filosofica del testo, e non tanto intendendo la propria attività di commento come un esercizio intellettuale. Anche in questo contesto, la compenetrazione del pensiero michelstaedteriano alla lingua, alla speculazione e alla cultura greca intesa come tradizione è tanto profonda da consentire al giovane delle vere e proprie intuizioni ermeneutiche – tra cui un'associazione tra Eraclito e Sofocle che anticipa di alcuni decenni quella formulata da Hermann Fränkel (in *Dichtung*

---

<sup>9</sup> Si veda SERGIO CAMPAILLA, *Postille leopardiane di Michelstaedter*, in Id., *Scrittori giuliani*, Pàtron Editore, Bologna 1980, pp. 51-64.

*und Philosophie des frühen Griechentums*, 1962)<sup>10</sup> – per cui sarebbe riscontrabile una *liaison* e anzi una vera e propria eredità del filosofo sul tragediografo.

Secondo Fränkel, l'opera di Sofocle guarda intimamente alla «immutabile necessità del conflitto e della catastrofe»; per Eraclito, d'altro canto, «l'amaro conflitto, anche quello nel quale perisce la nostra esperienza fisica, diventa rappresentazione, tragedia»<sup>11</sup>. I termini dell'intuizione michelstaedteriana non sono affatto distanti: chiosando il finale del *Sabato del villaggio*, infatti, il giovane cita uno dei versi più duri dell'*Edipo re*, dal punto di vista non solo della dialettica degli opposti, ma anche dell'immaginario somatico (OT 1396)<sup>12</sup>. Ai fini di questo articolo, è sufficiente sapere che la postilla, che recita τὸ μέλλον ἀγαθὸν ὁ ἄνθρωπος ἀεὶ θηρᾶται – ὑπουλον κακῶν<sup>13</sup>, instaura una diretta relazione intratestuale con la già citata tesi di laurea di Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, opera permeata dalla greicità in cui sia Sofocle sia Eraclito trovano spazio quali figure della persuasione; opera – inoltre – in cui il greco agisce anche a livello manifesto e strutturale, segnando (e definendo) tutte le sezioni dello studio, che si aprono così:

- a. a esergo del volume una citazione da Sofocle (*El.* 617-618)<sup>14</sup>;

---

<sup>10</sup> C.H. Beck Verlag, München.

<sup>11</sup> Cito dall'ed. italiana dell'opera di HERMANN FRÄNKEL, *Poesia e filosofia nella Grecia arcaica*, tr. it. di Carlo Gentili e consulenza di Vittorio Citti, il Mulino, Bologna 1997, p. 571.

<sup>12</sup> Mi permetto di rinviare a D. Terzano, *Κάλλος κακῶν ὑπουλον. Intorno al Leopardi greco di Michelstaedter*, in «MAIA. Rivista di letterature classiche», 72, 3, 2020, pp. 637-653. L'articolo contiene l'analisi completa della postilla citata di seguito (a testo), nonché una discussione distesa del rapporto con Fränkel, dell'intratestualità con *La persuasione e la rettorica* (cfr. *infra*), e di questo passo sofocleo, per cui si veda complessivamente SOPH., OT 1394-1396: Ἦ Πόλυβε καὶ Κόρινθε καὶ τὰ πάτρια / λόγῳ παλαιὰ δώμαθ', οἷον ἄρα με / κάλλος κακῶν ὑπουλον ἐξεθρέψατε.

<sup>13</sup> «L'uomo caccia sempre il bene di là da venire – purulento di sciagure».

<sup>14</sup> CARLO MICHELSTAEDTER, *La persuasione e la rettorica*, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano 1982, p. 33 (Μανθάνω δ' ὀθούνεκα / ἔξωρα πράσσω κούκ ἐμοὶ προσεϊκότα).

- b. I parte (*Della persuasione*): a esergo del I capitolo (*La persuasione*) una citazione da Empedocle (B 115 D-K, vv. 9-12; Mullach 32-35)<sup>15</sup>, a esergo del II capitolo (*L'illusione della persuasione*) una citazione da Parmenide (B 6 D-K, vv. 6-9; Mullach 48-51)<sup>16</sup> e a esergo del III capitolo (*Via alla persuasione*) una citazione da Eschilo (*Ag.* 104-106)<sup>17</sup>;
- c. II parte (*Della rettorica*): a esergo del I capitolo (*La rettorica*) una citazione dal Vangelo di Giovanni (12,43)<sup>18</sup>, a esergo del II capitolo (*La costituzione della rettorica*) una citazione da Parmenide (B 7 D-K; Mullach 54)<sup>19</sup> e a esergo del III capitolo (*La rettorica nella vita: ἡ περὶ κακῶν κοινωνίας*), questa volta, una citazione da Leopardi (*Palinodia al marchese Gino Caproni*, vv. 203-205), preceduta però dalla formula Φιλοψυχία κοινωνία συνέστησεν<sup>20</sup>.

Anche solo sulla base di evidenze paratestuali come queste, si chiarisce come in virtù di una pluralità di attitudini Michelstaedter fosse in grado di passare dalla lettura in italiano alla chiosa in greco, dal commento filosofico all'intuizione ermeneutica alla parallela edificazione di un pensiero (e dell'opera che ne costituisce il compendio) grazie all'ideale rapporto osmotico instaurato con la greicità.

---

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 39 (Αἰθέριον μὲν γὰρ σφε μένος πόντονδε διώκει, / πόντος δ' ἐς χθονὸς οὐδας ἀπέπτυσε, γαῖα δ' ἐς αὐγὰς / ἡλίου ἀκάμαντος, ὁ δ' αἰθέρος ἔμβαλε δίναις · / ἄλλος δ' ἐξ ἄλλου δέχεται, στυγέουσι δὲ πάντες).

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 43 (Οἱ δὲ φορεῦνται / κωφοὶ ὁμῶς τυφλοὶ τε, τεθηπότες, ἄκριτα φύλα, / οἷς τὸ πέλειν τε καὶ οὐκ εἶναι ταῦτόν νενόμισται / κ' οὐ ταῦτόν).

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 67 (Κύριός εἰμι θροεῖν ὄδον κράτος αἴσιον ἀνδρῶν / ἐκτελέων · ἔτι γὰρ θεόθεν καταπνεῖει / πειθῶ).

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 93 ( Ἡγάπησαν γὰρ τὴν δόξαν τῶν ἀνθρώπων / μάλλον ἢπερ τὴμ δόξαν τοῦ θεοῦ).

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 119 (Μηδέ σ' ἔθος πολῦπειρον ὄδον κατὰ τήνδε βιάσθω).

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 137 (la traduzione del passo, di conio michelstaedteriano, è: «l'attaccamento alla vita ha organizzato la società»).

#### 4. Pluralità, unità, opposizioni

Per fare un passo oltre, verso le strutture del pensiero, si può notare che la pluralità di attitudini appena citata riguarda anche lo stesso atto filosofico di Michelstaedter, atto che si organizza regolarmente come una ricerca di unità – o sintesi – a specchio della posizione di dicotomie concettuali. Come ricerca una lingua della persuasione (e talora la trova nel greco) muovendosi tra varie lingue in ogni caso soggette all'unitario linguaggio dell'inautenticità (la retorica), così Michelstaedter orienta costantemente il proprio pensiero verso un'esplorazione del conflitto, e quindi della reversibilità, tra nozioni collocabili in opposizione dialettica.

Non si intende dire che, tra le sue pagine, si individuino sempre degli opposti assoluti. Persuasione e retorica, per esempio, sono certamente considerabili poli concorrenti del discorso, ma, dal punto di vista prettamente concettuale, non sono opposti perfetti; sia nel caso della retorica, infatti, sia in quello della persuasione<sup>21</sup> (o meglio: l'orizzonte della persuasione) si può parlare di cause efficienti e finali insieme: in un caso, dell'inautenticità, nell'altro, dell'autenticità. Ma da una parte, si intende appunto un sistema (impostato su una lingua paradossalmente sostanziata dalla vanità ontologica), dall'altra parte un orizzonte postulato – o indicato – al di là del testo. I concetti implicitamente opposti sono quelli di vita autentica e inautentica, piuttosto.

Resta evidente che nel conflitto e nella disposizione concorrente, cioè binaria, di poli opposti del discorso il pensiero di Michelstaedter trova il proprio *quid* e il proprio metodo fondamentale.

A dimostrarlo basterebbe citare, per comodità, l'iconico *Canto delle crisalidi*: probabilmente, la più famosa poesia di Michelstaedter, articolata sulla dialettica continua tra le immagini

---

<sup>21</sup> O meglio, dell'orizzonte della persuasione.

della vita e della morte; si vedano anche solo la prima e l'ultima (settima) strofa: «Vita, morte, / la vita nella morte; / morte, vita, / la morte nella vita. [...] morte, vita, / la morte nella vita; / vita, morte, / la vita nella morte» (vv. 1-4; 25-28)<sup>22</sup>.

Si possono però considerare, con altrettanto profitto, i versi di una poesia come *Amico – mi circonda il vasto mare*, in cui la ripresa del *refrain* fondamentale evidenzia, tra le immagini-cardine, un rapporto simile a quello appena mostrato (vv. 1-4; 32-34):

Amico – mi circonda il vasto mare  
con mille luci – io guardo all'orizzonte  
dove il cielo ed il mare  
lor vita fondon infinitamente. –  
[...]  
Amico io guardo ancora all'orizzonte  
dove il cielo ed il mare  
lor vita fondon infinitamente.

Connotati, a prima vista, da una "semplice" tensione lirica, questi versi – richiamandosi – rappresentano il metodo plurale di Michelstaedter. Sul confine dell'orizzonte premono infatti i domini concorrenti – e appunto plurali – del cielo e del mare, che «infinitamente» tendono e si comprenetrano l'uno nell'altro (vv. 4; 34); proprio come vita e morte nel *Canto delle crisalidi*, inoltre, si scambiano continuamente di posizione: l'occhio del soggetto lirico torna «ancora» (v. 32) a fissarsi su quell'istanza liminare, che rappresenta l'ambivalenza verticale di tutto il componimento. Questo registra varie altre opposizioni, null'altro che figure di quella appena accennata: la dicotomia terra-sole, per esempio; o quella tra coste e vigneti<sup>23</sup>, abisso e

---

<sup>22</sup> Ed. di riferimento per l'opera poetica: C. MICHELSTAEDTER, *Poesie*. Nuova edizione riveduta e ampliata, a cura di Sergio Campailla, Adelphi, Milano, 2021.

<sup>23</sup> «Ma altrove la natura aneddotizza / la terra spiega le sue lunghe dita / ed il sole racconta a forti tratti / le coste cui il mare rode ai piedi / ed i verdi vigneti su coronano» (vv. 5-9).

sole<sup>24</sup>, fino addirittura a una sorta di immanentizzazione (di stampo schopenhaueriano) della polarità fondamentale (vv. 22-25):

Ma sotto il velo dell'aria serena  
sente il mistero eterno d'ogni cosa  
costretta a divenire senza posa  
nell'infinito.<sup>25</sup>

## 5. Sul ruolo di Eraclito

Per chiarire l'origine di questa attitudine speculativa ci si potrebbe riferire a un filosofo amato-odiato da Michelstaedter, vero e grande protagonista del suo canone speculativo: Platone, che molto e profondamente ragionò sulla compresenza, nel dominio linguistico, dei poli ontologici (categoriali) di essere e non-essere<sup>26</sup>.

Più generalmente, in realtà, la dinamica degli opposti del pensiero di Michelstaedter potrebbe essere riferita al paradigma dell'enantiodromia, considerato implicito al pensiero di Eraclito: dal termine greco ἐναντιο-δρομία, che indica, in termini letterali, la *rincorsa* (reciproca) *tra gli opposti*<sup>27</sup>. Non è improbabile che

---

<sup>24</sup> «Sente nel sol la voce dolorosa / dell'universo, – e l'abisso l'attira / l'agita con un brivido d'orrore / siccome l'onda suol l'alga marina / che le tenaci aggrappa / radici nell'abisso e ride al sole. →» (vv. 26-31).

<sup>25</sup> Da un punto di vista matematico, questa dinamica legata all'infinito è perfettamente descritta dalla nozione di limite, interessante per Michelstaedter nella misura in cui consente di concettualizzare una tensione riguardante reversibilmente zero e infinito (il codice matematico, attraverso l'iconica iperbole è l'ennesimo invitato al dominio della pluralità michelstaedteriana). Si veda specialmente C. MICHELSTAEDTER, *La persuasione e la retorica*, cit., pp. 78-80.

<sup>26</sup> Si può citare un passo su tutti, a titolo di esempio, in cui Platone si chiede a proposito delle parole dei sofisti: Οὐκ ὄν ἄρα ὄντως ἐστὶν ὄντως ἦν λέγομεν εἰκόνα; (PLAT., *Soph.* 240b; «Mentre dunque non è realmente, è realmente ciò che chiamiamo immagine somigliante?»; trad. it. di Bruno Centrone).

<sup>27</sup> Si veda *A Greek-English Lexicon*, compiled by HENRY GEORGE LIDDELL and ROBERT SCOTT, revised and augmented throughout by Sir Henry Stuart Jones with the assistance of Ro-

proprio attraverso la strutturale influenza del filosofo di Efeso – così importante per Michelstaedter, come si è visto – la sua opera abbia trovato un’organizzazione attraverso le idee di limite, di confine, di polarità e di dualità, e soprattutto un orizzonte operativo consistente nel trattamento problematico della contraddizione, dunque nello sfruttamento creativo della ricercata reversibilità delle dicotomie.

Un passo (su tutti) da *La persuasione e la retorica* evidenzia l’applicazione, a livello argomentativo ed estetico, del metodo e del dettato eraclitei. Eraclito è qui presente con tale forza da piegare o vivificare il saggismo michelstaedteriano attraverso il condizionamento dell’impianto stilistico del testo – testo che non trascura di contemplare ancora la semantica del corpo, o dell’«organismo»; e che a fronte della citazione dell’efesino – per reggere l’impatto filosofico e linguistico della sua parola – alza il tono letterario esplorando l’angoscia secondo varie opposizioni, più o meno implicite<sup>28</sup>:

Poi la vita si incarica di stordirli<sup>29</sup>; l’esser vivi si fa un’abitudine – *le cose non attraggono e non si guardano più*, le altre sono strettamente concatenate, la trama si fa uguale – il bambino si fa uomo – le ore degli spaventati sono ridotte al sordo continuo misurato dolore che stilla sotto a tutte le cose. Ma quando per ragioni che non stanno in loro, il lembo della trama si solleva, anche gli uomini conoscono le spaventevoli soste. Li visitano i sogni nel sonno – quando rilassato, l’organismo vive l’oscuro dolore delle singole determinazioni impotenti ognuna per sé davanti, per cui, fatta più sottile la trama dell’illusione, più minacciosa appare l’oscurità. Ἄνθρωπος ἐν εὐφρόνῃ φάος ἄπτει ἑαυτῷ ·

---

derick McKenzie and with the cooperation of many scholars. With a revised supplement, Clarendon Press, Oxford, 1996, p. 554, s.v. ἐναντιο-δρομέω.

<sup>28</sup> Bambino-adulto; vita-abitudine/morte; vista-cecità; spavento puntuale-angoscia diluita; rilassatezza-terrore ecc.

<sup>29</sup> Michelstaedter parla dei bambini.

ἀποθανῶν ἀποσβεσθεῖς. Ζῶν δὲ ἄπτεται τεθνεῶτος  
εὐδων. (Eraclito)<sup>30</sup>

L'impiego di quest'ultimo aforisma eracliteo<sup>31</sup> racchiude perfettamente l'attitudine polare del pensiero michelstaedteriano. La dicotomia luce-oscurità, interessata specialmente dall'aforisma, presiede anche alla rappresentazione, in un altro luogo, del dio della φιλοψυχία – ipostatica condensazione allegorica dell'insieme del bisogno dell'individuo.

Un bisogno che non consente relazione e amore, ma solo sussistenza, in(e)sistenza e (ab)uso:

Nella nebbia indifferente delle cose il dio fa brillare la cosa che all'organismo è utile; e l'organismo vi contende come in quella avesse a saziar tutta la sua fame, come quella gli dovesse dar tutta la vita: *l'assoluta persuasione*; ma il dio sapiente spegne la luce quando l'abuso toglierebbe l'uso; e l'animale sazio solo in riguardo a quella cosa, si volge dove gli appaia un'altra luce che il dio benevolo gli accenda; ed a questa contende con tutta la sua speranza; finché ancora la luce si spenga per riaccendersi in un altro punto... Non anche l'animale sente ogni volta deluso, interrotto il filo della sua esistenza, che senza tregua la luce riappare come il lampeggiar d'una notte d'estate; e in quella luce *brilla tutto il futuro dell'animale*: nell'inseguire un altro animale, la possibilità del mangiare, del dormire, del bere, del giacere; nel mangiare la possibilità del correre, del riposare ecc. Per tal modo adulando l'animale ogni volta con argomenti della sua stessa vita, il saggio dio lo conduce attraverso l'oscurità delle cose con la sua scia luminosa perch'egli possa *continuare e non esser persuaso mai*, – finché un inciampo non faccia cessare il triste gioco. –<sup>32</sup>

---

<sup>30</sup> C. MICHELSTAEDTER, *La persuasione e la retorica*, cit., pp. 57-58. La traduzione del passo (HER. B 26 D-K; Mullach 75) è: «Nella notte l'uomo si accende una luce; si spegne morendo. Da vivo, mentre dorme rassomiglia un morto».

<sup>31</sup> L'aforisma è citato anche in un passo poco precedente (C. MICHELSTAEDTER, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 54).

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 49-50.

In quest'ultimo caso il saggismo si fa a tutti gli effetti letteratura: ancora in virtù del sottotesto eracliteo, che esalta la dialettica concettuale alla base del ragionamento e, allo stesso tempo, la tensione tra le reversibili immagini che reggono tutto il passo.

Ne risulta una descrizione dell'ineluttabile notte dell'esistenza, comune soggiogamento di qualsiasi individuo (non persuaso) al buio della pulsione animale – intesa come «triste gioco» a cui si pone fine solo col sopraggiungere di una morte inautentica, meramente fisiologica. Una morte, per così dire, retorica, al termine di una vita governata da una postura esistenziale (e ancor prima fisiologica) che è disarticolazione ontologica: resa possibile, appunto *storicamente*, dalla «rettorica organizzata a sistema, nutrita dal costante sforzo dei secoli»<sup>33</sup>.

Tale sistema, come si implicava precedentemente, è un corpo linguistico e dunque pratico di significati, per i quali «si vedrà ogni uomo curante solo della sua vita, negando così τὸ ἑαυτοῦ μέρος<sup>34</sup> ogni altrui vita, aver dagli altri quanto voglia e viver verso loro sicuro come se solo amore degli altri lo tenesse»<sup>35</sup>. L'inautenticità in atto retta dall'inautenticità significata.

## 6. Leggere Michelstaedter con Menon

I passi appena citati dimostrano l'intima connessione tra la riflessione esistenziale – o paraesistenzialista – di Michelstaedter e la sua riflessione sul linguaggio, esito ultimo del multilinguismo del suo autore: è difficile non credere che l'influenza di Gorizia e del suo movimento (pluri)linguistico e culturale non abbia rivestito, per quanto riguarda questa attitudine, un ruolo fon-

---

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 172.

<sup>34</sup> «Per la propria parte».

<sup>35</sup> C. MICHELSTAEDTER, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 172.

damentale. In altri termini, è complicato non individuare un legame tra un luogo intrinsecamente plurimo dal punto di vista linguistico (e appunto socioculturale) come Gorizia, e l'inesauribile devozione, da parte di uno dei suoi più grandi intellettuali, alla discussione del linguaggio in termini problematici: anche nel momento in cui si dedica al centro del suo interesse teoretico, cioè il problema dell'autenticità e dell'inautenticità esistenziale.

Ora, è tanto più significativo che questa disposizione fondamentale (la connessione tra filosofia del linguaggio e filosofia paraesistenzialista) sia presente nell'opera dell'altro autore goriziano a cui si è accennato all'inizio di questo articolo: Gian Giacomo Menon (1910-2000), su cui ci si sofferma qui come su un'immagine, recente, del pensiero di Michelstaedter nel territorio goriziano. Poeta e docente di filosofia, Menon nasce a Medea, accanto Gorizia, dove cresce e si forma; è allievo di Enrico Mreule, il quale, come è noto, fu il migliore amico di Michelstaedter insieme a Nino Paternolli – intellettuale peraltro centrale per la ( florida) vita culturale della città nel primo dopoguerra (pur morendo già nel 1923).

L'opera di Menon, sebbene contempra un'estesa pluralità di codici stilistici e un'estrema differenziazione in ordine a immagini, motivi filosofici, destinatari dell'allocuzione poetica, da qualunque parte venga guardata presenta l'aspirazione a una lirica sorgente di autenticità: sia essa la terra goriziana, o l'oggetto di amore. Sempre – esplicitamente o implicitamente – tale ricerca appare permeata da una (meta)riflessione sulle possibilità della parola letteraria, ovvero sull'autenticità di quella stessa parola che, facendosi letteratura, indaga l'autenticità. Il tutto è spinto fino a una fusione tra due orizzonti: quello dell'analisi esistenziale e quello dell'analisi linguistica – cosicché la ricerca della parola vera è al contempo ricerca della vera identità.

Come Michelstaedter e attraverso Michelstaedter, a cui, appunto, guarda costantemente<sup>36</sup>, Menon è un pensatore della frontiera linguistica, di una filosofia del discorso autentico. La sua sintesi (teoretico-estetica) tra il neo-scetticismo di Giuseppe Rensi<sup>37</sup> e la tensione logico-morale dell'opera michelstaedteriana dà luogo a esiti vari, pur all'insegna della tensione a un unitario centro speculativo legato a variegate trasfigurazioni della donna-terra.

La poesia che si cita qui di seguito, scelta nel novero dell'estesissima produzione menoniana, rappresenta l'autenticità amorosa in termini sintetici ed emblematici, aderenti al quadro di pensiero appena delineato in questo articolo. La terra, infatti, si configura come un insieme di «codici» implicitamente eterogenei, legati a un «dissonante altrove» linguisticamente nuovo, autentico, in cui si deve operare uno scavo che è anche riposo nell'incavo della terra amata: vi è qui l'idea di un'alterità impossibile, fantasmaticamente presente nel punto (geologicamente) assoluto in cui le «parole ammucchiate» lasciano spazio a una creativa «angoscia» esistenziale – scevra dalle pastoie della lingua inautentica a cui Menon si riferisce, metonimicamente, come a una «sintassi»:

gli anormali coltelli  
povertà dell'istante  
nessuna memoria ti rassomiglia  
nessuna sintassi stringe l'angoscia

---

<sup>36</sup> Anche di questo tema mi sono occupato nella tesi di dottorato citata sopra, anche con riferimento alla trasfigurazione della terra friulana presente nella geografia letteraria menoniana (se ne accennerà *infra*). Per alcuni accenni al problema, utili anche a un inquadramento dell'opera menoniana, si vedano RIENZO PELLEGRINI, *Menon poeta*, in Gian Giacomo Menon, *Qui per me ora blu. Una vita per la poesia (1920-2000)*, a cura di Cesare Sartori, KappaVu, Udine 2013, pp. 147-190; CARLO SGORLON, MARIA CARMINATI, *Introduzione. Poesia come salvezza*, in G.G. MENON, *I binari del gallo*, Campanotto, Pasian di Prato (UD) 1998, pp. 7-19; FLAVIO ERMINI, *L'essere e la vita*, in G.G. MENON, *geologia di silenzi e altre poesie*, Anterem Edizioni, Verona 2018, pp. 149-151.

<sup>37</sup> Si veda F. MEROI, *Giuseppe Rensi. Filosofia e religione nel primo Novecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009, almeno pp. 13-53.

accessori di maschere  
parole ammucchiate  
e scavarti nei codici  
deformazione delle misure  
ed è sempre un preludio  
il dissonante altrove  
il rischio del tempo  
segreta come la fuga dell'acqua  
che lascia intatta la pietra  
il vento che capovolge la foglia  
più intrecciata di nervi  
schermo della bellezza  
il respiro sospeso  
l'occhio caricato di ombre  
e cercarti negli intervalli  
l'oscura corolla e l'ape  
i gherigli che stingono il cuore<sup>38</sup>

L'«altrove» menoniano è filosoficamente associabile al silenzio della persuasione michelstaedteriana, vale a dire a quell'orizzonte di autenticità esistenziale e linguistica che imposta il proprio statuto ontologico sull'essere *altro* rispetto alla lingua della retorica. Come dimostra questo campione significativo, Menon, pur non contemplando la varietà linguistica e stilistica di Michelstaedter, quasi proietta quella pluralità nell'estrema diversificazione di immagini e concetti che gli appartengono, così come nell'idea che la pluralità dei codici storicamente in atto sia la prigione da cui evadere, dirigendo lo sforzo filosofico e letterario verso l'asintotica autenticità linguistica. La quale è posta, in ultima analisi, al di là dei confini tra le lingue e al di sotto del confine della terra friulana, trasfigurata assolutamente<sup>39</sup>, in cui l'unità ambita è astratta e proiettata.

Non è questa la sede per una comparazione ad ampio raggio tra l'opera di Menon e quella di Michelstaedter, ma questo

---

<sup>38</sup> G.G. MENON, *Poesie inedite (1968-69)*, note di Cesare Sartori e di Giacomo Trinci, Nino Aragno Editore, Torino, 2013, p. 29.

<sup>39</sup> Cfr. *supra*.

discorso vale a tracciare l'orizzonte di un coerente sentimento filosofico, una comune esperienza vissuta della frontiera mitteleuropea – che pone e continua a porre nelle condizioni di valutare, introiettare ed elaborare la differenza come un paradigma a partire dal quale pensare l'unità.